

D. Pietro Braido

*II - Contemporaneità di Don Bosco
nella pedagogia di ieri e di oggi*

Per contribuire fin dall'inizio alla chiarezza del dialogo, si crede opportuno riassumere le conclusioni a cui si vuole arrivare, nello svolgimento del tema:

1. Don Bosco non è l'unico educatore o pedagogista del suo tempo, nè l'unico « grande » anche solo nel campo cattolico.

Il tempo della « Restaurazione », e l'Ottocento in genere, abbondano, in tutte le nazioni e sotto tutti i cieli, di riformatori sociali e di apostoli religiosi attraverso intraprese di carattere pedagogico e educativo: basta consultare i testi di storia della pedagogia e dell'educazione: ci si trova addirittura di fronte a « classici » in un campo e nell'altro, in Italia e fuori.

2. Don Bosco non è l'unico prete che nel suo tempo si sia interessato di ragazzi, di gioventù povera e abbandonata o no: ogni nazione (e l'Italia non è seconda a nessuna) ha avuto i suoi, ed alcuni veramente notevoli, anche se non hanno saputo o potuto dare alle loro organizzazioni l'ampiezza delle attuazioni di Don Bosco: nel campo maschile e femminile. E per opera di meno celebrati ma non meno benemeriti apostoli, nell'Ottocento sono sorte istituzioni e organizzazioni giovanili di portata storica (Movimenti giovanili cattolici, A. C. e infinite istituzioni: Auer, Kolping...).

3. Tra essi Don Bosco è, indubbiamente, un «Grande»: soprattutto per avere approfondito intuitivamente e praticamente comuni esperienze educative, attuandole in forme ardite e organiche, e con vastità di visuale.

Due soprattutto sono i tratti essenziali della sua qualifica di *educatore*: a) il preciso e ardentissimo *ideale morale-religioso*, asce-

tico: la *religiosità* essenziale, in senso integralmente cattolico, della sua pedagogia; b) l'inimitabile « *stile* » con cui egli ha esercitato il suo apostolato giovanile, l'attuazione « pedagogica » fatta « su misura dei giovani » della sua pastorale.

Questo duplice carattere della sua azione è esattamente colto anche dall'Aubert, *Le Pontificat de Pie IX (1846-1878)*. Paris, Bloud et Gay, 1952. Chap. III. *L'Eglise et l'Italie jusqu'en 1870*. 1. *Les débuts de la laïcisation en Italie*. (Collez. storica diretta da Fliche et Martin, voi. XXI): « Don Bosco si è rivelato pedagogo eccezionale, nel quale si fondono il buon senso, il gusto del rischio e il senso dell'*apostolato*, dominato dall'idea che l'educatore è un amico che guida il fanciullo per prevenire le mancanze piuttosto che un sorvegliante che vigila per punire le trasgressioni... Preoccupazione di *consentire ai ragazzi di svilupparsi in un clima familiare, in un'atmosfera di gioia e di letizia* » (p. 107).

È così chiarito in che senso si vuol adottare la formula « *nella pedagogia di ieri e di oggi* ».

La storia della « *pedagogia* » che qui interessa non si riduca a quella ordinariamente trattata nei manuali: a) anche quella è, evidentemente, compresa, se Don Bosco fu, come fu, educatore nato, amico dei giovani, geniale nelle sue concezioni e attuazioni per i giovani; b) ma è anche storia di una pedagogia più ampia: la storia delle industrie, dei mezzi, delle intuizioni, delle intenzioni e realizzazioni per « *salvare i giovani* », per portare ad essi la « *salvezza in Cristo Gesù* », la Redenzione e i suoi frutti: e, aggiungiamo, « *ieri e oggi* », in un mondo particolarmente ostile a simile sorta di azione sui giovani, ammalato ieri come oggi di *laicismo* (l'inizio della laicizzazione in Italia!), di *razionalismo*, di *materialismo*, di *relativismo*.

I. L'ISPIRAZIONE FONDAMENTALE:
PEDAGOGIA « PASTORALE ».

IERI

a) L'« amico dei giovani », l'« apostolo della classe operaia », il « precursore dei tempi nuovi », dell'« educazione nuova », fu anzitutto e soprattutto *prete* (cfr. la nota circolare di Don Albera e la diffusa conferenza di Don Ceria).

Don Bosco ebbe una schietta formazione « clericale » (Chieri, Seminario, Convitto) in vista della « cura d'anime »: educatore di giovani perchè prete, e non prete perchè affascinato dalla vocazione educativa (cfr. P. Braido, *Il sistema preventivo di Don Bosco*, Parte I); l'Oratorio fu la « parrocchia dei ragazzi senza parrocchia » (Don Bosco vuole che nella scuola gli Insegnanti siano riguardo ai loro alunni [MB 10, 1018] « come parroci nella loro parrocchia, missionari nel campo del loro apostolato »).

La situazione storica e concreta lo spinse alla scelta del campo del suo lavoro, ma non dei fini, delle modalità, dei mezzi, che furono essenzialmente sacerdotali.

b) Lo si rileva, oltre che dalla formazione avuta e dalla mentalità acquisita, dalla diagnosi e dal giudizio che egli formula dei suoi tempi e delle loro esigenze. Non è il giudizio del pedagogo, del sociologo o del politico, ma del prete che tutto vede « sub specie aeternitatis », della « gloria di Dio e salute delle anime ». L'incipiente industrializzazione, l'urbanesimo (Torino quasi raddoppia la sua popolazione dal 1848 al 1864), il formarsi di una classe artigiana e operaia sempre più numerosa, il diffondersi della cultura popolare e professionale, il progressivo affermarsi della scuola per tutti, i fremiti di indipendenza, di libertà, di unità (con le complicazioni della questione romana e delle questioni di politica profana e ecclesiastica), sono visti e valutati da Lui, definitivamente, in funzione della morale e della religione; soltanto in

via subordinata si affermano le intuizioni e le reazioni di carattere « mondano » (scuole professionali, stampa, politica, civilizzazione, scuola e cultura, « umanesimo classico », ecc.). Sarebbe antistorico sostituire a questa constatazione realistica e inconfutabile valutazioni di panegiristi, antichi e contemporanei (uomini della politica, della sociologia, dell'economia, della cultura, della pedagogia, ecc.), che accentuassero unilateralmente aspetti esclusivamente temporali della sua azione.

c) Lo attestano l'anima, la struttura, delle opere da Lui fondate per la salvezza dei giovani, e i mezzi e i metodi adottati: « giovanili » in quanto al « materiale »... lavorato e alle modalità della « lavorazione » (ci si perdoni il deplorabile materialismo dei termini), ma sostanzialmente morali, religiosi, sacerdotali. Su questo punto sarebbe quanto mai opportuno rileggere il volume delle *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* (scritte da Don Bosco vicino ai 60 anni), soprattutto dall'entrata al Convitto in poi (vi era entrato per imparare la professione del prete: « qui si impara ad essere preti », p. 121): visita alle carceri con le relative constatazioni e conclusioni (p. 123), episodio dell'8 dicembre 1841 (pp. 124 ss.), descrizione dell'Oratorio incipiente con relativo orario (« i più pericolanti fanciulli, e di preferenza quelli usciti dalle carceri » o ragazzi « esposti ai pericoli di perversione, specialmente nei giorni festivi », pp. 128 e 129), il riassunto dell'opera di tre anni (p. 131), la decisione (p. 133), le peripezie fino alla faticosa domenica 12 aprile 1846 (pp. 172 ss.) e il proseguimento intenso dell'azione pastorale (« io mi serviva di quella smodata ricreazione per insinuare a' miei allievi pensieri di religione e di frequenza ai santi sacramenti », p. 176), le scuole domenicali e serali in funzione catechistica (pp. 182 ss.), la Compagnia di S. Luigi (« era mestieri dare eccitamento alla pietà con qualche pratica stabile e uniforme », p. 196), l'istituzione dell'ospizio operaio (« apparve altro bisogno assai grande, cui era urgente un provvedimento », p. 199- 1847), gli Esercizi Spirituali (p. 207- 1848), la musica, la buonanotte (pp. 204-205), le vocazioni (1848 - « si

può dire che la casa dell'Oratorio per quasi 20 anni divenne il Seminario diocesano», p. 212), le Letture Cattoliche (1858 - pp. 240 ss.),¹ i laboratori e le scuole per interni (dal 1853), ecc.: è una colossale testimonianza del carattere decisamente pastorale delle sue intenzioni e delle sue opere.

OGGI

Dai tempi di Don Bosco ad oggi molte sono le trasformazioni verificatesi nella « provincia pedagogica » in genere e nel settore pedagogico-pastorale salesiano in specie.

a) Sul fronte degli educatori si è determinata una vera rivoluzione nel mondo di concepire e di attuare il rapporto educativo con gli alunni. Nel mondo salesiano, sono decisivi alcuni fatti: 1) il direttore, che è figura assolutamente centrale e complessa della primitiva tradizione, per forza di cose e decisioni superiori (si ricordi il Decreto del S. Ufficio del 24 aprile 1901), cessa di essere il confessore regolare della Comunità religiosa e educativa; egli diventa sempre più « direttore » e, in certo senso, meno « sacerdote », non essendosi chiarita subito sufficientemente la figura del direttore-educatore, direttore spirituale senza essere confessore; 2) si aggiungano le complicazioni amministrative (sul piano economico e giuridico, l'accresciuta mole dei « servizi » per gli approvvigionamenti necessari alla vita sempre più complessa ed esigente della comunità, per la manutenzione degli edifici, per le attrezzature varie, più numerose e costose, gli oneri dal punto di vista legale e fiscale), che hanno ulteriormente aggravato le responsabilità del direttore, assorbendo tempo ed energie, ed inoltre hanno strappato quasi del tutto il prefetto o economo dal circolo propriamente educativo; 3) nel settore scolastico sono enormemente aumentate le esigenze di carattere burocratico, organiz-

¹ Cfr. P. Braido, *L'educazione religiosa e popolare nelle « Letture Cattoliche »*, in « Salesianum », 15 (1953) 4, 648-672.

zativo, culturale, didattico, sovraccaricando di impegni extra-educativi direttori, presidi e consiglieri scolastici, con molto minori disponibilità di tempo per attività di carattere « familiare » e pedagogico; 4) gli Insegnanti in tutti gli ordini di scuole sono sempre più assorbiti dal proprio lavoro, che, oltre le lezioni regolari, comprende lunghe ed impegnative preparazioni ad abilitazioni e concorsi, mentre è maggiormente sentita e richiesta la loro collaborazione alle opere dell'apostolato diretto, spesso urgenti e di notevole rilievo; 5) tutti e in tutte le Opere, senza distinzione, si trovano sempre più oberati da impegni di carattere tecnico e organizzativo (conduzione di gruppi sportivi, ricreativi, culturali, organizzazione di squadre, di tornei, di gare, con riflessi di carattere economico, realizzazione di campeggi, escursioni, ecc.), che sembrano talvolta « oscurare » la qualifica « sacerdotale ».²

b) Sul fronte degli alunni, delle famiglie e della pubblicistica più diffusa (uomini della stampa, della politica, dell'industria), c'è, forse, minor capacità di vedere il prete nell'educatore, accentuando piuttosto aspetti meno sostanziali: il « professore », il rappresentante della burocrazia statale, l'esecutore di programmi ministeriali, il procacciatore di licenze e di titoli, il protettore. In speciali opere, come l'Oratorio e le Scuole Professionali, si vedrà in lui preferibilmente l'uomo potente, che raccomanda e ottiene, se e quando vuole, che colloca e sistema.

c) Sul fronte dell'apostolato e della pastorale, rispetto all'Ottocento molte cose si sono evolute, in senso quanto mai positivo, nel mondo dell'ascetica e della spiritualità giovanile, nel momento e nelle modalità della direzione spirituale, dell'educazione

² Come rimedio ad una eccessiva burocratizzazione dell'ufficio, eminentemente *educativo*, del Direttore è largamente consigliata e attuata, soprattutto nei grandi istituti, l'attribuzione ad altra persona della qualifica e delle responsabilità di *preside*. Questo esige, naturalmente, tra il « collettivo » degli educatori, e soprattutto tra coloro che esercitano particolari uffici, il massimo senso di solidarietà, con precisi e sinceri rapporti di subordinazione e coordinazione.

religiosa dei singoli e delle masse. Ricordiamo brevemente: 1) l'approfondimento teologico e kerigmatico dei metodi della pastorale e della cura d'anime, in generale e nel mondo giovanile; 2) l'accresciuta coscienza ecclesiale e apostolica della « pietà » e della religiosità, superando concetti e tendenze individualistiche e intimistiche; 3) l'aumentata sensibilità di fronte a fenomeni di grande valore e portata pastorale, quali l'apostasia delle masse, i fallimenti educativi, gli sbandamenti nel mondo giovanile, con una più avvertita capacità di diagnosticarne cause, estensione, profondità, rimedi; 4) sul piano specifico della pastorale giovanile è largamente sentito, teorizzato e promosso il ritorno ad un Cristianesimo più soprannaturale ed essenziale, reagendo non solo alle svariate forme di naturalismo e di illuminismo ereditate dal Settecento e dall'Ottocento, ma anche in antitesi a manifestazioni di pietismo formale e di devozionalismo eccessivo, caratteristico di una certa spiritualità italica, anche ottocentesca (cfr. Aubert, o.c., p. 461), con un vigoroso ritorno ad una pedagogia schiettamente soprannaturale, dai precisi profili e fondamenti dogmatici, e ad una vera e propria « teologia dell'educazione » (cfr. *Educare*, vol. II: G. GROPPA, *Introduzione ad una Teologia dell'educazione*; L. CSONKA, *Lineamenti di storia della Catechesi*, spec. pp. 206-209; G. C. NEGRI, *Problemi generali della Catechesi*).

Donde sorge la necessità di ripensare, di riconquistare e di « attualizzare » (attuandolo oggi) Don Bosco, sia personalmente che socialmente, nel suo fondamentale carattere di « prete dei ragazzi », educatore religioso di anime giovanili.

a) Rivivere Don Bosco *sacerdote dell'educazione* significa, anzitutto, prendere coscienza personalmente del carattere profondamente cristiano del suo sistema, inattuabile senza l'attiva partecipazione del sacerdote, esigente un'anima e un cuore sacerdotale, prima della psicologia, della pedagogia e della didattica (diremo subito, nella seconda parte, che anche questo aspetto è essenziale e importantissimo, ma in ogni caso *subordinato* al

primo). Si vedano, per esempio, a proposito dei Direttori-sacerdoti-educatori le insistenze di D. P. Albera, di D. Ceria e dei Capitoli Generali (cfr. *Annali*, vol. III, pp. 170-174; vol. IV, pp. 8-9; D. P. Albera, *Don Bosco modello del Sacerdote Salesiano*; P. Braido, *Il sistema preventivo di Don Bosco*, pp. 49-59: « Vocazione sacerdotale e vocazione educativa di Don Bosco »), e alcuni documenti ufficiali fundamentalissimi: i Ricordi confidenziali ai Direttori e la lettera da Roma del 10 maggio 1884.

b) Rappresentare Don Bosco come Sacerdote in qualsiasi situazione educativa, di fronte ai ragazzi, alle famiglie, alla Società, senza rispetti umani e rifiutando un prestigio che fosse « umano troppo umano »: clericalismo, no; chiaro spirito cattolico, sì. Ne risulta, per il Salesiano, la necessità di una solida cultura ecclesiastica e di un'autentica spiritualità apostolica, oltre che scientifica e didattica: cultura filosofica, com'è voluta dalla Chiesa; cultura teologica, sia dogmatica che morale, scritturistica, storica e liturgica; cultura e mentalità catechistica e pastorale. Qui non è questione di « punti di vista » o di buoni « consigli », ma di coerenza e di obbedienza a Don Bosco, che ebbe una completa formazione sacerdotale, quale era richiesta ai migliori sacerdoti normali del suo tempo; alla Chiesa, che ha dato ripetutamente disposizioni severe, chiare e gravemente obbligatorie in coscienza (si pensi anche solo all'impegnativa e mirabile « Sedes Sapientiae »); alle esigenze delle anime giovanili, nel nostro tempo così difficile e intricato.³

c) Su questa linea, per rimanere fedeli a Don Bosco e al suo spirito si dovrà, forse, addirittura andare *oltre* Don Bosco, come si è oltre di Lui cronologicamente, attingendo alla sua

³ È significativo che Don Bosco abbia chiamato a collaborare con il sacerdote nell'attuazione della sua pedagogia anche laici « religiosi » con voti, membri, con i sacerdoti, della stessa Società: cfr. P. BRAIDO, *Religiosi nuovi per il mondo del lavoro. Documentazione per un profilo del Coadiutore Salesiano*. Roma, PAS, 1961, pp. 290.

robusta spiritualità tutte le energie necessarie per rivivere Lui, oggi, in un nuovo clima pastorale: in particolare cogliendo nella moderna teologia dell'educazione cristiana e della pastorale e dalle metodologie relative, alcune essenziali accentuazioni, che per la sua particolare mentalità, per le caratteristiche religiose del suo tempo e del suo ambiente (Torino, Piemonte, Italia), per il tipo di formazione ricevuta (soprattutto al Convitto Ecclesiastico), Don Bosco non potè sentire e condividere con le medesime tonalità nostre. Significa, in concreto, un più deciso ed esplicito ritorno al Dogma e alle Fonti della Rivelazione (Bibbia e Tradizione, Liturgia e Magistero della Chiesa), ad una pietà meno « devozionale » e più unitaria ed essenziale, meno individualistica e più comunitaria, meno rumorosa e più interiore, meno « moralistica » e più vitalmente impegnata, più positiva e illuminata. Perchè questa è l'anima profonda di Don Bosco, questi gli « orientamenti » di sostanza da Lui impressi a tutto il suo sistema educativo, comunque siano le forme storiche e concrete con le quali egli l'ha rivestito.

d) In questo senso è significativo il fatto che Don Bosco nella sua azione crescente non inventi formule nuove, strategie particolari, ma si appigli alle opere « pastorali » giovanili consacrate dall'apostolato ecclesiastico lungo i secoli, preoccupandosi di adattarne lo stile e le forme esteriori ai tempi nuovi (sulla linea di quei sacerdoti-« riformatori », che concepirono la « Restaurazione » non come gretta *conservazione* nè come *rivoluzione* ideologica e pratica, ma come *geniale adattamento* dell'antico, del tradizionale, al nuovo e al moderno — il primo Ottocento pullula di opere di questo genere). La sostanza è garantita dalla fedeltà alla tradizione ecclesiastica e a un Cattolicesimo di fondo, sicuro ed essenziale. I mezzi sono quelli dell'apostolato classico, quelli che per ispirazione di P. Taparelli d'Azeglio erano entrati in uno dei più conservativi documenti della Restaurazione piemontese, il Regolamento per le scuole di Carlo Felice, del 1822: su queste cose la Chiesa non ammette

riforme (anche se le ammette nei Regolamenti scolastici!): Sacramenti, preghiera, S. Messa, Grazia, meditazione, istruzione religiosa, Esercizio di buona morte, Esercizi Spirituali, direzione spirituale, ecc. Chiaro avvertimento per chi credesse di riviverlo meglio, imprigionandolo nelle particolari espressioni di vita del suo tempo e del suo ambiente.

II. L'ORIENTAMENTO METODOLOGICO FONDAMENTALE:

PASTORALE « PEDAGOGICA »

IERI

a) L'« apostolo della gioventù » nel senso stretto e rigoroso del termine, in ordine alla loro salvezza soprannaturale ed eterna, volle anche salvarli su misura della loro giovinezza e di tutte le autentiche esigenze umane temporali, con ansia e stile « pedagogico ». Con questo, automaticamente, Don Bosco divenne anche « educatore » e trattò i giovani secondo canoni pedagogici, finendo per proporre principi e metodi, che per alcuni hanno addirittura un vero carattere sistematico e scientifico. A parte l'ultima interpretazione, che non pensiamo si possa difendere, per il resto è logico avvenisse così. A questo punto si rivela il cuore e l'intuizione umano-sacerdotale di Don Bosco, che pur pensando principalmente alla salvezza soprannaturale dei giovani (senza, però, dimenticare i fini terreni intermedi), ha sentito che ad essi non si può arrivare se non attraverso *le vie umane e divine della comprensione, della fiducia, delle cose che loro piacciono o sono utili* (gioco, allegria, studio, scuola, lavoro, affermazione e professione sociale). Si può aggiungere che a questo punto la figura di Don Bosco svetta nei confronti di altri apostoli contemporanei non meno animati da intenzioni soprannaturali.

Ne risultò un complesso di elementi, di atteggiamenti, di interventi, ed anche di principi e di formulazioni, che se non costituiscono ancora un « sistema » scientifico, costituiscono un preciso e individuale « stile » educativo, variazione nuova e originale della perenne pedagogia cristiana.

b) Dispensandoci dall'analizzarne gli elementi (già altrove elencati: cfr. soprattutto P. BRAIDO, *Don Bosco*. Brescia, La Scuola, 1957, pp. 160, e P. BRAIDO, *Il sistema educativo di Don Bosco*. Torino, SEI, 1962 (III ediz.), pp. 192), non possiamo esimerci dal coglierne l'orientamento fondamentale, decisivo, secondo noi, per differenziare la metodologia educativa di Don Bosco da altre, sia pure accettabili e benemerite (città dei ragazzi, collegio classico, collegio-caserma, collegio-monastero, scoutismo, autogoverno...) e garantire la propria fedeltà a quella che ne costituisce l'anima, l'essenza: lo « stile » della FAMIGLIA.

È ispirato a Don Bosco da una molteplicità di fattori: il buon senso naturale, l'esperienza infantile in casa sua, l'ambiente fisico e sociale in cui nacque, il tipo di ragazzi di cui prevalentemente volle occuparsi, una finissima ed esatta intuizione di ciò che al ragazzo manca più frequentemente e che più intensamente desidera (anche in base alla più recente e attendibile psicologia); è il metodo *naturale della famiglia*, con tutto ciò che questa parola include di strutturale e di spirituale, di organizzazione esteriore e di comportamenti interiori, di rapporti, di subordinazioni e di coordinazioni. È una formula precisa, « istituzionale », ma nello stesso tempo elastica e comprensiva.

c) Il « sistema » assume, quindi, una sua fisionomia: ne scaturiscono esigenze di elementi integranti ben qualificati: nella famiglia i « superiori » sono i genitori (padre, madre); sono presenti dei fratelli; c'è una certa disciplina; valgono determinate « regole », costumanze, tradizioni; c'è anche, normalmente, un grado più o meno accentuato di « umanità », di libertà, di tolleranza, di elasticità, di « respiro »; non insistiamo sugli elementi spirituali: affettività, amorevolezza, sforzo di comprensione e di collaborazione, rispetto reciproco non rigido nè freddamente codificato.

Ma per quanto necessariamente legato a un certo complesso di elementi materiali, senza cui si dissolverebbe, un sistema « familiare » non può interpretarsi come sistema « chiuso », già

concluso e finito in ogni sua parte: sarà sistema aperto, « organismo » vivente, che accetta tutte le variazioni, integrazioni e trasformazioni che, non distruggendone le caratteristiche, si pongono sulla linea della comprensione familiare, della « ragione » e dell'« amorevolezza ». In questo senso siamo decisamente con l'interpretazione, classica, che D. Fascie diede delle famose parole pronunciate da Don Bosco in occasione di una nota interpellanza del Rettore del Seminario di Montpellier.

OGGI

Ma anche, da questo punto di vista, non mancano le difficoltà di « capire » e di attualizzare e rivivere Don Bosco, pratiche, anzitutto, ma anche teoriche e di impostazione.

a) La prima, di indole generale, è costituita da una « mentalità » diffusa, legata alla estrema semplicità con cui Don Bosco presenta sè e le sue idee: ne può nascere il pericolo di sottovalutare le difficoltà del compito di interpretarlo e riviverlo.

Si può credere di aver fatto tutto, quando se ne è condivisa la grandissima « passione » per i giovani, l'entusiasmo per essi, lasciando all'arbitrio, al caso, al temperamento personale (e non sempre all'ispirazione retta di Dio!) i modi, le forme, i metodi, per tradurre in azione questa passione: un collegio può diventare un'autentica caserma per l'esaltazione indebita dell'assistenza; un'aspirantato potrebbe reggersi sullo stile di un largo collegio liberale, mentre un altro, pur credendosi ispirato a Don Bosco, potrebbe non aver nulla da invidiare al più rigido seminario ottocentesco.

Nè vale tradurre la « passione educativa » in termini di « Memorie Biografiche », documento fondamentale per la spiritualità e la pedagogia salesiana; ma, in mani meno esperte, potenziale miniera di tutti i materiali, e giustificazione di tutte le contraddizioni soggettive e individualistiche, quando sia oscurata la visione dell'insieme, il valore relativo dei singoli episodi, l'ambientazione storica di detti e fatti e si ignori il Don Bosco totale.

b) Una seconda difficoltà è costituita dallo stesso carattere *paradossale*, con cui si presenta il Don Bosco educatore, amico dei giovani, umanissimo « adolescentium Pater et Magister » e il Don Bosco prete dappertutto, angustiato dal problema della loro salvezza spirituale: anima o corpo? interessi terreni o interessi celesti? cielo o terra? corpo, valori fisici, sport, sviluppo umano integrale o salvezza dell'anima, mortificazione, penitenza? Indubbiamente Don Bosco è grande per aver tentato soluzioni geniali di conciliazione dei due termini: il particolare trattamento in occasione dell'Esercizio della buona morte veniva a equilibrare la durezza delle preghiere di S. Alfonso; il cortile e le passeggiate e gli attrezzi ginnici (e... se si vuole il « culto » dei valori umani del gioco, della scuola, della professione, dell'ambizione nelle opere, nelle recite) temperavano l'esclusivismo del *porro unum necessarium* costituito dalla salvezza dell'anima e dai Novissimi; la gioia e la spensieratezza facevano da contrappeso alla impegnatività degli esami di coscienza e della confessione. Ma il pericolo di attuazioni unilaterali è forse a *priori* superato da tutti i suoi meno geniali imitatori? L'ossessione « pastorale » della grazia di Dio e della purezza delle coscienze potrebbe diventare, in mani incaute o meno sperimentate di quelle di Don Bosco, inumana, anche se beneintenzionata, « carnificina animarum »; la presenza sacerdotale tra i giovani, meno attenta potrebbe apparire antipatico clericalismo invadente a scapito dei rapporti umani, semplici e naturali, così producenti a lunga scadenza; e i pregiudizi e le grettezze potrebbero trasformare le giuste preoccupazioni per la purezza giovanile in deprimente deformazione di coscienze. Le esemplificazioni potrebbero aumentare, aggravate dalle difficoltà « professionali » costituite dalla nostra mentalità « religiosa » (cfr. REY-HERME, *Mentalità religieuse et perspectives pédagogiques*).

c) Difficoltà particolari sono connesse con la forma specificamente « familiare » dell'educazione salesiana.

Due aspetti — messi in rilievo sia dalla pubblicistica comune che da ricerche più approfondite — sembrano dover attirare la

nostra attenzione per individuare alcuni elementi positivi e negativi sul piano educativo: 1) sono risapute le gravi carenze educative della famiglia d'oggi, sempre meno capace di soddisfare le accresciute esigenze culturali, spirituali, sentimentali dei figli: per varie ragioni, non ultime quelle economiche, le quali impegnano severamente le energie fisiche e le preoccupazioni (e molte volte il tempo e la giornata) dei genitori, portati così a vivere e a sentire in modo molto unilaterale le esperienze dei figli. Le quali esperienze sono, invece, molto più numerose e varie: la scuola, le compagnie, le amicizie, i divertimenti, le associazioni di tutti i tipi, con le iniziative più svariate in tutti i settori: religioso, morale, ricreativo, sportivo, culturale, ecc.; 2) la famiglia stessa nella sua intima struttura sta evolvendosi sociologicamente, passando da forme piuttosto « patriarcali » a forme più democratiche, dal « governo » del « capo » a cui si subordinano tutti e tutte (moglie, figli, nuore, nipoti) alla diarchia padre-madre, indipendenti rispetto ai nonni e ad altri parenti, in un rapporto molto più largo e democratico coi figli, in atteggiamento di collaborazione consapevole e personale, talvolta anche decisamente critica e determinante.⁴

Donde si possono ricavare conclusioni di indole generale.

a) È necessario rimeditare Don Bosco non solo storicamente, ma anche teoreticamente, sistematicamente. Come nel campo pastorale (e, quindi, anche nel campo della pastorale giovanile) si ammette oggi da tutti, che i problemi si sono complicati enormemente con situazioni nuove e impressionanti e, quindi, per un'azione a largo respiro, tutto il problema va rivisto e ristudiato alla luce dei grandi principi della teologia, della filosofia, della sociologia, dell'esperienza, della psicologia e delle stesse tecniche dell'organizzazione del lavoro, analogamente nel campo pedago-

⁴ P. G. GRASSO, *Famiglia in trasformazione. Rassegna di studi recenti di psico-sociologia della famiglia americana*, in « Orientamenti Pedagogici », 7 (1960) 6, 1088-1098; P. BRAIDO, *Nuovi orizzonti di pedagogia familiare*, in « Orientamenti Pedagogici », 9 (1962) 1, 54-65.

gico è necessario inserire tecniche e pratiche e procedimenti — sia pure originali e geniali — in una visione teologica, filosofica e scientifica generale, di ampio respiro: l'educazione dei giovani si è complicata, non solo all'interno delle nostre opere, ma anche fuori: la gioventù ci è sfuggita di mano: con le scuole e le altre opere se ne raggiunge una minoranza, che diventa sempre più irrisoria; il trattamento della stessa gioventù nostra si inserisce in un mondo vastissimo di azioni e di interazioni e di idee e di concezioni e di istituzioni da conoscere e da studiare. Questo naturalmente è, anzitutto, lavoro impegnativo di Istituti scientifici specializzati, se si vuole anche dell'Istituto Superiore di Pedagogia. — Ma è anche lavoro dei singoli educatori e delle loro associazioni. Esso si compie, inizialmente, anche solo interessandosi di quanto si fa e si pensa nel più vasto mondo pedagogico e educativo; collegandosi, informandosi, inserendosi in un'azione comune che può diventare colossale, originale! Che dire se in ogni grande zona di azione ci fossero anche solo due o tre esperti in grado di promuovere iniziative e avanzamenti in proposito? Del resto, per tutti sarebbe già costruttivo uno sforzo di orientamento personale di tutta la propria cultura filosofica e teologica in senso « pedagogico ». Con quali sguardi più larghi e profondi si leggerebbero i preziosi documenti della tradizione educativa cristiana e propria, quando fossero stati prima inquadrati e calibrati da una sana teologia, da una sana filosofia e, diciamo pure, da una sana psicologia, e sociologia e dal buon senso! — E quale potenza di irradiazione si svilupperebbe nel mondo dei giovani e degli educatori, in tutti i settori, nel nome di Don Bosco e della Chiesa in cui la Società Salesiana rappresenta, almeno numericamente, la più grande Congregazione educativa, esercitando una vera opera di apostolato « pedagogico » nelle associazioni di famiglie, di insegnanti, di educatori, e tra il Clero.

b) Altre considerazioni si potrebbero fare, entrando più nel vivo della metodologia educativa di Don Bosco, concentrata tutta intorno a questo motivo fondamentale: sistema « familiare », con

quanto di vivo e di concreto esso comporta: il regime paterno, il rapporto basato sulla ragione e l'amorevolezza, l'umanesimo sano dei contenuti e dei metodi.

1. Riconfermiamo, anzitutto, l'attualità del sistema, tanto più avvertita quanto più oggi ai ragazzi, su larghissima scala, *manca la famiglia*, per tantissimi motivi, che sociologi, economisti, giuristi e moralisti elencano, e per cui non è facile trovare rimedi diretti e immediati. Essa sembra mancare ed è meno sentita come tale dai giovani, portati a sostituirla con le associazioni, le istituzioni, i gruppi, i rapporti extra-familiari di ogni genere: ricreativi, sportivi, affettivi, formativi, frustrando tante belle e sacrosante conclusioni del diritto e della metodologia educativa.

2. Sarebbe, però, interessante, stabilire subito precise *analogie e parallelismi* tra i problemi e le difficoltà in cui si dibattono oggi le famiglie, anche solo dal punto di vista educativo, morale e religioso, e le *famiglie educative*. — Enormi e complessi per le une e le altre: lo sanno moralisti, economisti, sociologi, giuristi, politici, educatori. Tant'è vero che a genitori o a coloro che fondano una famiglia si comandano e raccomandano cose ritenute moralmente eroiche. L'educatore non può ignorarlo e credere di risolvere i problemi della sua famiglia educativa con la mentalità ottocentesca o, peggio, seicentesca o settecentesca del cappellano di corte, del pedagogo nobile, del classico censore o sorvegliante del superato « collegio » di stampo tradizionale. È sentita urgentemente la necessità di responsabili ripensamenti, condotti non senza consumo di energie fisiche e psichiche e non senza spirito di sacrificio, naturale e soprannaturale.

3. Accenniamo, infine, ad alcuni temi degni di riflessione, per la vita e per la pratica: a) necessità di approfondire il concetto di famiglia — con tutto ciò che vi è pedagogicamente connesso — nel sistema di Don Bosco, raffrontandolo con il sistema sociale essenzialmente « patriarcale » in cui tale concetto è maturato, con

il pericolo di traduzioni educative in chiave *paternalistica*, produttrici di infantilismo e irresponsabilità e, quindi, di minor capacità di libero e autonomo inserimento dei giovani nella vera vita, quella reale di ieri e di oggi; *b*) necessità di ridimensionare — in forma agile ed elastica — la famiglia educativa salesiana di oggi ai nuovi tratti costitutivi della vita di famiglia, della famiglia di oggi, con rapporti molto più larghi e comprensivi tra genitori e figli, con nuove interpretazioni e attuazioni (non sempre e solo errate) del principio dell'autorità e della corresponsabilità, sul piano economico-sociale-culturale-educativo, nelle relazioni tra padre e madre e tra genitori e figli; *c*) urgenza di rivedere i rapporti eventuali e possibili tra la famiglia educativa salesiana e le altre associazioni, ambienti, organizzazioni, strutture in cui il giovane si inserisce, con il conseguente superamento del puro isolamento, in armonia con lo stile di vita — irreformabile — della famiglia d'oggi, che non monopolizza i figli, che non riesce nè mira a isolarli, ma — non sempre in senso deteriore — consente ampie possibilità di azione anche fuori del proprio ambito, pur difendendo legittimamente e correttamente; *d*) sommo interesse, pure, di rivedere non solo alla luce del progresso scientifico e pedagogico, ma anche dell'applicazione retta e coerente dei perenni principi della teologia e della filosofia cristiana, il problema dell' *attivism* pedagogico-didattico, con tutte le conseguenze relative alla necessaria individualizzazione, socializzazione e « personalizzazione » degli interventi, dei metodi e dei procedimenti educativi: pietà compagnie e gruppi, Circoli, disciplina, autogoverno, partecipazione giovanile alla vita e all'attività della comunità educativa.

Concludiamo. Al tempo degli « sciucchià » a Roma ci fu chi disse e scrisse pensando ai « Salesiani »: « ci vorrebbe Don Bosco! ». — L'esclamazione sgorga spontanea dinanzi ai problemi incalzanti oggi su tutto il fronte educativo.

« Ci vorrebbe Don Bosco » significa: ci vorrebbe Lui, e cioè la somma di due realtà grandissime: il suo *genio* e la sua *santità*;

in altri termini la sua intuizione, il suo spirito di iniziativa — e la sua pietà, il suo sacrificio eroico.

Ma non siamo stati creati uomini e sacerdoti e salesiani in questo piccolo frammento della storia per usare dei condizionali o per eludere responsabilità, trasferendole sulle spalle di altri. Tutti questi problemi ed altri ancora toccano noi, ci riguardano.

« Ci vorrebbe Don Bosco ». Ecco: non ci resta che realizzare, come possiamo e come è consentito dai nostri limiti, le due doti caratteristiche di Don Bosco, umilmente e serenamente. L'educatore di stile « salesiano » non ha complessi d'inferiorità; per vocazione egli deve ritenersi persona modestamente « geniale » e di iniziativa! E desidera con Don Bosco tendere alla santità, per Grazia di Dio, per il bene e la felicità dei giovani.